

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 15 - N° 41 / Domenica 13 ottobre 2019

Poveri in spirito

di don Gianni Antoniazzi

La prima beatitudine recita: "Beati i poveri in spirito".

Quando si porta un gruppo di ragazzi in montagna bisogna tenere il passo del più lento. Se chi è forte corre avanti, i deboli perdono le forze e, alla fine, nessuno giunge a destinazione. Provare per credere. La beatitudine dei poveri ci introduce in una logica analoga. Gesù racconta la parabola del ricco "epulone": un uomo vestiva in modo lussuoso e banchettava con cibi raffinati, musiche e danze. Alla sua porta c'era un povero, di nome Lazzaro. Chiedeva le briciole del ricco, ma erano i cani, al tempo infetti, a portargli malattie leccandogli le ferite. Gesù condanna il ricco, non perché fosse disonesto o ladro: la parabola non ci dice questo. Quell'uomo, però, non aveva capito che non si può dimenticare chi resta indietro. Fra noi siamo come vasi comunicanti. La crescita o è di tutti o non è di nessuno. Se creiamo persone povere prima o poi anche la nostra vita diventa un inferno. Siamo fratelli. Quando il Vangelo proclama "beati i poveri", dice anzitutto che Gesù da ricco si è fatto povero, ha preso il nostro passo per portarci a camminare sulla strada della vita. È beato chi sa fare lo stesso e si mette in cammino accanto ai bisognosi. La beatitudine, perciò, non riguarda chi è straccione e non tiene un briciolo di amministrazione personale. Gesù non esalta chi rifiuta la fatica di un lavoro stabile e di un ordine quotidiano. Ci insegna che il Regno dei "cieli" appartiene a chi non confida solo nel possesso o nelle forze personali, ma vive da fratello, sostenendo chi attraversa un momento di fatica.





Un impegno per il presente

di Plinio Borghi

**Le beatitudini non sono indicazioni per l'al di là ma strade concrete già per la vita terrena
Beati nella povertà significa che l'uomo è invitato a non fare della ricchezza il proprio dio**

La risposta all'esigenza dell'uomo, voluta da Dio, di realizzare la propria beatitudine ci arriva direttamente da Gesù col celebre "discorso della montagna", riportato nel capitolo 5 di Matteo e ripreso in altra forma anche da Luca ("discorso della pianura") al capitolo 6. Ovviamente da un Messia venuto a "perfezionare" la legge il messaggio arriva con una proiezione più ampia e in forma come al solito provocatoria. Una lettura frettolosa e superficiale delle raccomandazioni porta i più a ritenere che il discorso sia sintonizzato sulla vita eterna e quindi che l'obiettivo sarà raggiunto dopo la nostra morte. Invece no. Come ci dice San Paolo, il Regno è già qui oggi, su questa terra, anche se non ancora nella sua completezza, e quindi, se mettiamo in pratica l'indirizzo del Maestro, ne "godiamo" fin da subito. Le sue sono parole per la vita terrena che assumono dimensione anche per quella eterna. La contraddizione col nostro modo di pensare diventa allora più evidente, ma proprio qui sta la sua lezione magistrale. La prima battuta è già un colpo sullo stomaco: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli". A parte che per il nostro modo

di vedere i poveri in spirito sono degli sprovveduti che faticano a badare a sé stessi e quindi deduciamo che, nella loro dabbenaggine, non sappiano nemmeno intuire dove stia la vera gioia, né come la si ottenga. In Luca, poi, si punta in modo più diretto con "beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio" e più avanti, a scanso di equivoci, si rincara la dose con "guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione". Come, a noi che concepiamo la felicità nella ricchezza, nel godimento dei beni che essa procura, vieni a parlare di "beatitudine" nella povertà? Ce l'hai proprio con la ricchezza o è un modo populista per accattivarsi il beneplacito della maggioranza, che un minimo di benessere se lo sogna? È chiaro ed evidente che se non avessimo di primo acchito una simile reazione, la provocazione sarebbe miserella. La verità, e lo sappiamo fin troppo bene anche se ci comoda fingere che non sia così, è che Gesù non ce l'ha con la ricchezza, ma col nostro modo di viverla, di attaccarsi ad essa, di non renderla mezzo, ma fine, sgomitando per perseguirla e, una volta ottenuta, riservandosene il godimento senza usarla per un maggior equilibrio

sociale; di metterla al primo posto fino a farne il nostro vero dio. Se così è, non siamo sulla strada giusta e non saremo beati né qui né meno dopo. Essere poveri in spirito non è comunque un fatto virtuale, ma assumere quel giusto distacco dalle cose effimere che ci consenta di far spazio nel nostro cuore prima di tutto a Dio e al prossimo (la carità tanto conclamata anche da San Paolo, senza la quale siamo come cembali, che suonano a vuoto) e poi di usare dei beni per creare le premesse che ci consentano di meritare il Regno dei cieli. In questo senso ci sollecitava anche il vangelo di un paio di domeniche fa, con la parabola del servo infedele, ma pur lodato dal padrone per l'astuzia con la quale si è premunito per il futuro. Va da sé che il monito di questa prima beatitudine è per tutti, non solo per i ricchi, anzi, spesso sono proprio i poveri a essere morbosamente attaccati a quel poco che posseggono, fino a negare anche il superfluo, e ossessionati dall'invidia per quelli che hanno quel di più che a loro non è dato. Per tutti allora vale acquisire e coltivare il vero spirito della povertà, tessera a punti per l'accesso al banchetto celeste.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Poveri per essere più ricchi

di Adriana Cercato

Liberarsi dall'intento di accumulare a ogni costo è utile per non perdere contatto col Signore. I beni materiali non siano il fine personale ma lo strumento per fare del bene al prossimo

Guardando alla storia passata e recente possiamo notare che il concetto di "povertà" si sviluppa - senza distinzione alcuna - in ogni contesto storico e temporale. Infatti, la storia ci racconta da sempre l'eterna separazione fra ricchi e poveri, fra benessere e carenza di ciò che è necessario alla vita. E proprio questa differenza si è rivelata essere molto spesso la causa del nascere di rivolte, guerre e rivoluzioni. Questa profonda differenza non si limita a esercitare le sue conseguenze nel campo sociale. In questo contesto viene a definirsi anche il significato spirituale e religioso di povertà. Il povero, infatti, che è privo di beni di questo mondo ed è spesso indifeso, è cosciente della propria insufficienza ed è portato a porre la sua fiducia in Dio, attendendo da Lui la salvezza. Questo è il significato primario di questa beatitudine. La povertà materiale costituisce dunque il mezzo privilegiato per far nascere nell'uomo un atteggiamento religioso di fiducia e attesa di fronte a Dio, in quanto egli sa che nulla può da solo dinanzi ai problemi della sua esistenza. L'uomo ricco, invece, che confida nei beni terreni e crede nella sua autosufficienza, è

portato all'arroganza e all'orgoglio e di conseguenza alla dimenticanza di Dio. Gesù non predicava la povertà materiale fine a se stessa, bensì la auspicava in quanto, in tale condizione, lo spirito dell'uomo si pone necessariamente alla ricerca di Dio, cosa che difficilmente succede a chi vive nell'abbondanza. Questo è il motivo per cui il messaggio che Gesù ci ha portato si contrappone completamente alla realtà consumistica: povertà, per Gesù, non significa mancanza materiale del necessario, come normalmente si intende, bensì controllo sull'avidità e cupidigia, e distacco emotivo e non dipendenza dai beni materiali. La povertà che ci insegna a seguire Gesù è quindi una povertà che ognuno di noi può portare nel cuore e produce libertà nel senso più ampio del termine, ovvero l'affrancamento dalle passioni e dai vincoli terreni che altrimenti dominano l'animo umano, per lasciar emergere i valori più spirituali e più nobili dell'uomo. Ne deriva una mitezza e umiltà di cuore, e una lieta disponibilità a fare la volontà del Padre fino all'accettazione cosciente della sofferenza e del sacrificio per gli altri. In questo contesto risulta

chiaro che l'eccessiva ricchezza e i troppi agi costituiscono un grave pericolo per l'uomo che vuol rispondere alla chiamata di Dio, in quanto gli "addormentano" la coscienza. La povertà evangelica trova senz'altro il suo più alto valore nel dono di se stesso che il cristiano fa verso Dio e verso i fratelli, attraverso la condivisione dei propri beni e il dono della propria persona. Essa diventa quindi un lievito di fraternità nel mondo: in una parola, è una condizione umana spesso necessaria per amare Dio e gli altri. Per chi vuol raggiungere questo spirito, il consiglio è di essere parchi con se stessi e molto generosi con gli altri; evitare le spese superflue; non crearsi esigenze inutili. In una parola, imparare come San Paolo ad essere povero e ad essere ricco, ad essere sazio e ad avere fame, ad essere nell'abbondanza e nell'indigenza, fino ad affermare: "Tutto posso in colui che mi dà forza". E come l'apostolo, anche noi risulteremo vincitori nel combattimento spirituale. Ricordiamoci che l'ultimo giudizio, che ci aprirà la porta del regno dei cieli, avrà come criterio fondamentale proprio il comportamento avuto nel riguardo dei miseri e dei bisognosi.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi pensasse di presentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei Trecento campi a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



La vera eredità da lasciare

di don Gianni Antoniazzi

La beatitudine per i poveri in spirito viene sviluppata alla fine del Vangelo di Matteo con l'immagine del giudizio universale. Venite, benedetti, perché avevo fame, avevo sete, ero forestiero e nudo, in carcere e malato e mi avete assistito. Ecco: sono benedetti coloro che, come Gesù, si legano ai poveri e li sostengono. Da parte nostra, come cristiani, non smetteremo di tendere la mano a chiunque si trovi nel bisogno: mai per accontentare i capricci, perché tante richieste in realtà sono tali, ma per offrire quel che serve al vero bene. Purtroppo, tuttavia, restano delle povertà invincibili. Vi è gente che non riesce a sollevarsi, nonostante la vita possa offrire loro alcune occasioni buone per farlo. Questo avviene quando una persona erige attorno a sé un muro di rabbia e di chiusura. In questo caso si è poveri e basta. Chi coltiva collera e odio può anche avere a disposizione

tanto denaro o ricevere un'eredità. La sua vita resta una disgrazia perché la ricchezza, quella vera, è la relazione con i fratelli, mentre il rancore alla fine produce un sacco di miseria. Non si possono citare esempi concreti

per il rischio di mettere in imbarazzo persone fragili. Chi è genitore sappia, però, che la vera eredità da lasciare ai figli sta nella sapienza e nella magnanimità dell'animo. Le proprietà, per quanto vaste, giovano a poco.



In punta di piedi

Assistenzialismo e crescita

Con me c'è stato per qualche tempo un sacerdote del Mozambico, don Matteo Jequessene. Mi raccontava che la gente del posto aveva un qualche dinamismo.



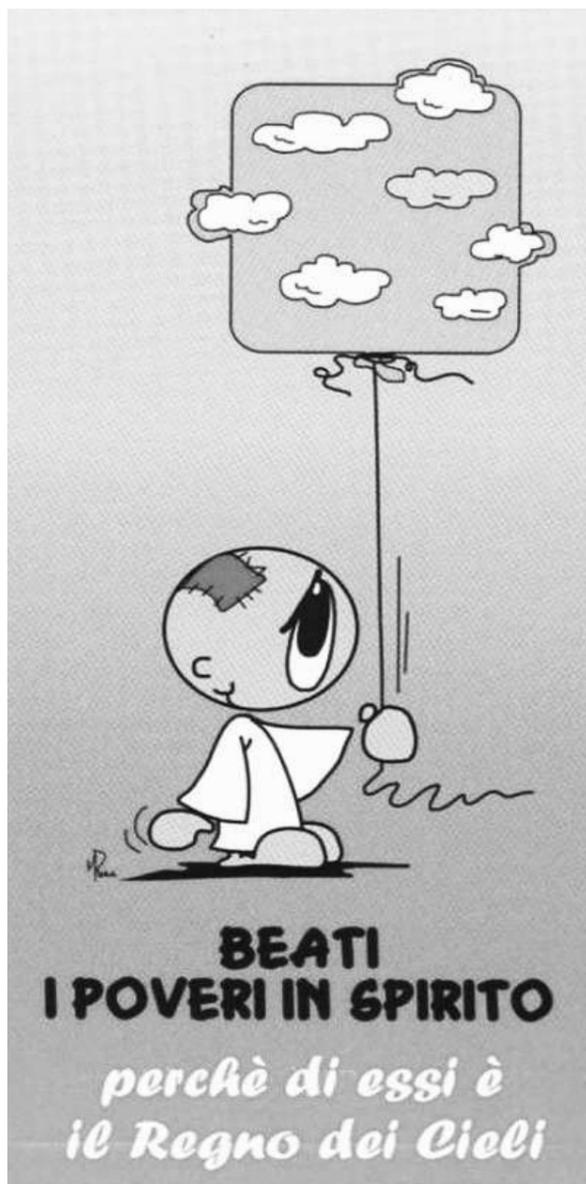
Negli anni Settanta-Ottanta sono però giunti tanti aiuti dai ricchi Paesi cristiani. Il problema è che arrivavano soldi, ma non la formazione. Così molti non hanno fatto la fatica di edificare una vita migliore, ma hanno profittato degli aiuti per incrociare le braccia. Don Matteo spiegava che in Mozambico la condizione generale è addirittura peggiorata perché l'equilibrio del passato ormai è stato alterato e adesso stanno venendo meno anche i contributi dall'estero. Questo è fondamentale: si fa presto a dare un pesce a chi ha fame. Ci vuol più tempo per insegnare a pescare. Se la prima offerta giova a poco, la seconda edifica il futuro. Ce lo ripetiamo di continuo: per vincere la povertà è fondamentale educare alla responsabilità personale e far crescere in ciascuno la voglia di mettersi in gioco. Dare in mano a qualcuno un'elemosina da 5 euro serve davvero a poco. Se c'è davvero l'intenzione di aiutare i bisognosi meglio piuttosto sostenere una struttura che si impegna ad educarli e farli crescere.



Aprire il cuore

di Federica Causin

Malgrado l'ora tarda, l'idea di andare a dormire lasciando il foglio bianco m'inquieta un po', perciò rimango seduta davanti al computer. Se penso alla prima beatitudine "beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli", mi torna in mente un disegno di suor Mariarosa Guerrini che ho visto per la prima volta tanti anni fa: uno dei suoi inconfondibili omini stringe tra le mani una sorta di palloncino pieno di nuvole. Un'immagine tenera e poetica per dire che, se riusciamo a sposare la logica di Dio, che non è la nostra, e ad affidarci a Lui, per noi, le porte del regno dei cieli si spalancano non in un futuro prossimo bensì oggi. Ma chi sono i poveri in spirito? Papa Francesco rammenta che, quando un cuore si sente ricco e pago di se stesso, non c'è più spazio né per la Parola né per l'amore verso il prossimo. In un cuore povero, invece, il Signore può entrare portando la sua continua novità. In effetti, solo se siamo consapevoli che qualcosa ci manca possiamo metterci in cammino e porci quegli interrogativi che danno un senso al nostro andare. In caso contrario, rischiamo di rimanere immobili, impantanati nelle nostre sicurezze, ancorati alla certezza di non dover mettere in discussione quello che siamo o quello che abbiamo. I poveri in spirito sono anche coloro che confidano in Dio, senza cercare appoggio nei beni che possiedono e che accettano di affidarsi, pur sapendo che le vie del Signore non sono le nostre. Affidarsi significa, credo, sentirsi amati e sapere che in quell'Amore troveremo le risposte che la ragione non ci può dare. Vuol dire anche guardare le nostre scelte da un'altra prospettiva o provare a cambiare i criteri in base ai quali decidiamo. Io ammetto di aver fatto fatica ad accantonare quello che pensavo fosse giusto



per me, i desideri che avevo riposto in un angolo recondito dell'anima. Però nel momento in cui l'ho fatto e sono riuscita a intravedere la possibilità concreta di essere felice, che avevo davanti agli occhi, ho conosciuto una serenità nuova. Per fortuna, il Signore ha saputo essere ostinato e non ha smesso di "suggerire" nemmeno quando il frastuono dei pensieri mi impediva di mettermi in ascolto. Sto divagando? Forse sì. A riprendere il filo del discorso, mi aiutano le parole di Ilario di Poitiers, citate da Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose: "Gli umili in spirito sono coloro che si ricordano di essere umani". Significa rinunciare a qualsiasi pretesa di prevalere sull'altro e adoperarsi affinché la condivisione di quello che abbiamo diventi non soltanto una scelta, ma un gesto di giustizia.

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

L'importanza dell'amicizia e delle relazioni di affetto

Chi non ha molte ricchezze capisce più facilmente che le relazioni con amici e parenti sono importanti e vanno custodite con premura. Chi è colmo di beni pensa piuttosto al proprio divertimento e trascura i legami più saldi. A lungo andare il primo si circonda di affetti, mentre il secondo rischia la solitudine. Ai Centri don Vecchi ogni mese proponiamo un'uscita. È un'occasione preziosa per aprire le finestre, conoscere gente nuova, vincere la solitudine, opporsi a quella forma di sclerosi che si fissa anche nelle relazioni umane. Partecipare alle uscite è un gesto decisivo. Non si viene soltanto per esplorare un centro storico, contemplare un'opera d'arte, passare un pomeriggio diverso dagli altri. Si partecipa perché si comprende che le amicizie e le relazioni di affetto meritano uno spazio, un sacrificio, un'attenzione completa. Nei Centri don Vecchi siamo ormai più di 500 residenti. Meno di una persona su 10 si interessa realmente alle uscite. E non si tratta di un problema di deambulazione perché vi sono alcuni che anche col carrello o con le stampelle riescono a venire ovunque. E non bisogna temere neppure le condizioni climatiche: se c'è freddo ci si mette un maglione in più, se il tempo minaccia brutto basta preparare un ombrello. Insomma: se si vuol partecipare tutte le occasioni sono buone. I coniugi Ferrari mettono sempre un grande impegno per l'organizzazione. Io spero che nelle prossime occasioni ci sia una viva partecipazione di tante persone. Si tenga ben presente che queste iniziative sono aperte a tutti, non solo ai residenti dei Centri. I lettori de *L'incontro* si sentano invitati a pieno titolo.



Una fondazione per Mestre

di Matteo Riberto

Conoscere il proprio passato, la propria identità, per costruire il presente e il futuro. Un futuro vivace, dove cultura e sociale s'intersechino. Perché, a dispetto del pensiero condiviso ancora da molti, Mestre non è una città grigia e non deve essere considerata la periferia di Venezia: un semplice luogo di accesso da attraversare per scoprire la bellezza culturale del centro storico. Mestre ha infatti una sua storia che, se strettamente connessa con quella di Venezia, ha peculiarità che l'hanno attraversata cambiandone il volto nel corso degli anni. O meglio, i tanti volti che compongono oggi un mosaico prezioso fatto di tante energie che, a volte, vanno solo incoraggiate per potersi esprimere. Il comitato Mestre Domani punta a sostenere queste energie per costruire, tutti insieme, una Mestre del futuro migliore di quella del presente.

Ugo Ticozzi è il presidente del comitato. Ci spiega meglio chi siete?

“Siamo un comitato nato circa tre anni fa che si propone l'obiettivo di dare un contributo per lo sviluppo sociale e culturale di Mestre. Instauriamo relazioni con altre realtà che hanno cuore la crescita della città: in futuro vorremmo creare una fondazione di partecipazione che, con il contributo di privati e, perché no, anche di enti pubblici, possa promuovere sempre più iniziative per la città, con sede in villa Settembrini”.

In questi anni ne avete comunque già realizzate parecchie.

“Abbiamo sostenuto la ricostituzione della banda cittadina. In passato Mestre ne aveva una, ma a poi si era sciolto tutto. Nel nostro territorio ci sono molti giovani appassionati di musica e anche molti professionisti da coinvolgere. Abbiamo così aiutato la rinascita di questa Banda composta in gran parte da musicisti usciti dal Conservatorio. Hanno già suonato in diverse occasioni e spero che



Ugo Ticozzi

possano esprimersi sempre di più in diverse iniziative pubbliche. Stiamo anche discutendo con l'M9 per capire se, nel chiostro, sia possibile realizzare dei concerti dove la Banda possa esprimere tutto il suo talento”.

Poi organizzate il Premio Mestre Domani.

“E' un'iniziativa nata per premiare e riconoscere chi si spende per questo territorio. Quest'anno il premio, che sarà consegnato l'11 ottobre, è andato a Elisabetta Pusiol, responsabile regionale degli Special Olympics, un evento meraviglioso all'insegna dell'inclusione che ha visto la partecipazione di tantissimi ragazzi impegnati in diverse discipline sportive”.

Il vostro primo obiettivo è sostenere lo sviluppo sociale e culturale di Mestre, ma come si può fare?

“Credo che innanzitutto si debba conoscere il proprio passato. Mestre ha una sua storia, una sua identità

che va valorizzata. Adesso ci sarà il referendum per la separazione: non voglio entrare nel merito, ma credo che, a prescindere dal risultato, vadano considerate le peculiarità di Terraferma e Città d'acqua che formano insieme una Città metropolitana. Mestre ha tante energie culturali positive che vanno sostenute e vanno aiutate ad esprimersi”.

Per creare una Mestre sempre più consapevole e attiva il riferimento alle radici resta imprescindibile.

“E' così. Pochi giorni fa abbiamo presentato all'auditorium dell'M9 il libro “Mestre Racconta”, un viaggio corredato di fotografie che immortalano i sentimenti, le visioni e le passioni che attraversano e che hanno attraversato Mestre, attraverso il racconto di 30 autori. Credo che sia un volume interessante, in grado di raccontare la città nelle sue diverse sfaccettature”.

Uno spaccato molto interessante.

“L'iniziativa ha già raggiunto un successo che non ci aspettavamo. Le 250 copie sono andate quasi esaurite e ne stiamo già stampando altre che si troveranno allo store del Mestre Calcio in calle del sale. Il libro è anche un concorso letterario. Ci sono 30 racconti perlopiù di autori giovani e cinque racconti di giornalisti fuori concorso. Le persone che c'erano alla presentazione voteranno il miglior racconto che sarà premiato il 22 novembre all'hotel Bologna”.

La scheda

Mestre Domani, un comitato per la crescita della città

Mestre Domani è un comitato apartitico e senza scopo di lucro che si propone di essere partner attivo di tutte le iniziative finalizzate allo sviluppo sociale e culturale di Mestre, dicitura da intendersi come realtà territoriale complessiva dell'intera terraferma del comune di Venezia. Il comitato è nato nel 2017, oggi conta circa 100 iscritti e oltre 400 simpatizzanti. Il presidente è Ugo Ticozzi e nel direttivo ci sono molte personalità di spicco della realtà mestrina: il presidente del Centro studi storici Roberto Stevanato e il presidente del Calcio Mestre Stefano Serena, solo per citarne due. Il comitato è aperto a relazioni e contatti con tutte le realtà che vogliono promuovere uno sviluppo sociale e culturale della città. E' attivo un sito web: www.mestredomani.it dove è possibile reperire diverse informazioni sulle attività in programma. Per contatti utilizzare la e-mail a info@mestredomani.it



Piazzetta Matter

di Sergio Barizza

Chi, passeggiando per Mestre, si dirigesse verso piazza Ferretto provenendo da via Palazzo e passando accanto alla Torre civica, prima di scendere verso quella che fu per lungo tempo la "Piazza del Mercato" o semplicemente "Maggiore", si troverebbe ad attraversare una piazzetta che oggi è dedicata a Edmondo Matter. Nelle carte d'archivio, al tempo del governo della Serenissima, era chiamata "Piazza dei Porci" semplicemente perché lì si svolgeva appunto un mercato dei maiali, che successivamente venne sempre più dirottato verso zone periferiche della città. Più spesso risulta denominata "Piazza della legna". Ciò era dovuto al fatto che lì convergeva, dai vicini boschi di Carpenedo, caricata su capienti carri, della legna che, sotto il controllo di appositi sensali incaricati pure di calmierarne adeguatamente il prezzo, poteva essere acquistata anche dai mestrini più poveri. Dopo la caduta della repubblica di Venezia, con lo scioglimento delle corporazioni e la conseguente liberalizzazione del mercato, la legna sparì progressivamente dalla piazza per riempire magazzini e cortili di abili incettatori che la comperavano direttamente dal produttore e ne fissavano poi a piacimento il prezzo, senza preoccuparsi più di tanto del freddo che avrebbero dovuto patire quanti

non avevano i soldi per comperarla. Il toponimo rimase ancora per qualche anno per poi mutare in "Piazza delle Erbe" in conseguenza dell'omonimo mercato che aveva installato i propri banchi dove un tempo era accatastata la legna e che dovette peraltro a lungo convivere con quello di "Piazza dell'Orologio", denominazione ovviamente desunta dall'incombente vicina presenza dell'omonima torre e del suo orologio che, dalla metà del cinquecento, scandiva i ritmi della vita cittadina. Oggi la piazzetta è conosciuta come "Piazzetta Edmondo Matter". Edmondo (1886-1916) era uno dei figli di Federico Matter, originario di Munster, sceso a Mestre, per avviare, sulla riva settentrionale del Canal Salso, una industria per la lavorazione di oli lubrificanti. Tra il 1914 e il 1915, nei mesi precedenti l'ingresso in guerra dell'Italia, a capo del movimento interventista si scontrò più di una volta con i neutralisti capeggiati dal futuro sindaco socialista Ugo Vallenari. Morì sul Carso, durante la settima battaglia dell'Isonzo il 16 settembre 1916 e poco dopo fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Il 27 ottobre successivo gli fu dedicata la piazzetta, murando una lapide sulla facciata della casa che ospita l'ex Cassa di risparmio di Venezia, oggi Banca Intesa. (5/continua)

Personaggi da scoprire e da ricordare

di Alvise Sperandio

Don Tonino Bello

Il vescovo Antonio Bello, per tutti più semplicemente "don Tonino", è un uomo di Chiesa che ancora affascina i credenti per stile e magistero, nonostante siano passati più di 25 anni dalla sua morte,

perché è stato un prete che ha lasciato il segno. Salentino originario di Alessano, classe 1935, fu ordinato nel 1957 e poi



nominato vescovo nell'82 da papa Giovanni Paolo II. Guidò la diocesi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, e quella di Ruvo, che in seguito furono unificate. Don Tonino fu sostenitore di quella che chiamò la "Chiesa del grembiule": una Chiesa attenta agli ultimi, non in modo fumoso, ma molto concreto, mentre dal canto suo rinunciò a ogni segno di potere, vivendo in maniera sobria, sempre attento a stare in contatto con le persone. Avviò la Caritas con diramazioni in molte parrocchie, fondò una comunità di recupero dalle tossicodipendenze, tenne aperti gli stessi uffici di Curia per permettere ai poveri costretti a dormire all'addiaccio di avere un posto caldo dove riparare. Fu terziario francescano e presidente di Pax Christi, con cui divenne testimone autentico di promozione della concordia. Celeberrima la sua Carovana della pace che ideò alla fine del 1992, quando con oltre mezzo migliaio di volontari salpò da Ancona alla Dalmazia e da lì raggiunse Sarajevo, in quei giorni sotto assedio serbo per la guerra civile. La città era controllata da cecchini disposti dappertutto, ma i manifestanti riuscirono ad entrarvi favoriti anche da una fitta nebbia che don Tonino definì la "nebbia della Madonna", essendo il giorno dell'Immacolata. In quel frangente il vescovo era già stato operato per un tumore allo stomaco, ma non rinunciò alla marcia. Nei mesi successivi la malattia si aggravò portandolo alla morte il 20 aprile 1993, a soli 58 anni. Per lui la Congregazione delle Cause dei Santi ha avviato il processo di beatificazione.





Lo sforzo personale

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Lo sforzo personale verso un obiettivo è un atto riflessivo e volontario, attribuito alla persona che ne porta la responsabilità. Nel contesto africano si considera lo sforzo come fondamento dell'attività umana, dove l'agire è moralmente buono, se non è motivato da passioni e se i mezzi messi in opera non sono abbandonati all'impressione e improvvisazione del momento (impulso amorale), se è invece a favore di una educazione morale, se tende spontaneamente a fini virtuosi e li persegue in un modo riflessivo (sforzo morale). L'etica africana esorta l'individuo allo sforzo, all'impegno personale. Quello che è detto all'individuo, è detto alla comunità. Nella vita, occorre contare innanzitutto sulle proprie forze. Nulla si ottiene senza sforzo; la fortuna è solo un contributo fortuito al successo. E ora vediamo cosa ci dicono i proverbi. "Prima di gridare mio Dio", coltiva il tuo campo", dicono i Wolof del Senegal, come il celebre "aiutati che il ciel t'aiuta". E un altro simile: "Metti prima il carico sul tuo ginocchio e poi ti aiuteranno a metterlo sulla testa", affermano i Malinkè del Senegal. E un altro ancora degli Hutu del Rwanda: "Dio si appoggia su di te per aiutarti". Naturalmente succede che chi è nel bisogno, si dà

da fare. "Colui che ha freddo, si avvicina al fuoco", sottolineano i Luluwa del Congo Rdc. Chiunque si fissa un obiettivo, deve saper affrontare ogni difficoltà pur di raggiungerlo. Così insegnano sempre i Wolof del Senegal: "Chi vuole il miele, sia coraggioso ad affrontare le api". Anche da noi c'è un proverbio simile a questo dei Bassar del Togo: "Sforzarsi è potere". Se vuoi raggiungere un obiettivo, come sempre devi accettare i sacrifici. "Chi vuole il carbone, sopporti il fiume", aggiungono i Toucouleur del Senegal. Non bisogna contare sempre sulla solidarietà, o su un reddito o salario fisso che ti dà qualche istituzione. Datti da fare per avere le cose tue, con la tua fatica. Così la pensano i Baluba del Congo Rdc: "E' meglio una cosa tua, perché pur appartenendo a tua madre, la devi implorare per ottenerla". Per avere successo bisogna impegnarsi a fondo e non pensare che tutto ti sia dovuto, perché sei figlio di qualcuno che ti raccomanda. "Il vero feticcio per una miglior raccolta sta in una zucca di sudore", spiegano i Luluwa del Congo Rdc. A volte, nonostante i tuoi sforzi, non sempre ci si accorge di quanto hai faticato. Quante volte i nostri genitori hanno fatto salti mortali per noi e noi non ce ne siamo accorti, al-

meno per dire loro grazie? "Sotto la pioggia, nessuno vede le tue lacrime sul viso", osservano i Bambara della Costa d'Avorio. E ritornano sempre i medesimi concetti: chi ha bisogno di una cosa, deve fare uno sforzo per ottenerla. "Se l'ombra non raggiunge la capretta, la capretta cercherà l'ombra", l'indicazione dei Soninkè del Mali. E' quello che noi diciamo "se la montagna non va a Maometto, Maometto va alla montagna". E' meglio però non disperdere i propri sforzi in tante cose, ma avere degli obiettivi ben precisi. Così la pensano i Basonge del Congo Rdc: "Chi pasce le mucche, non si mette a raccogliere frutta". Ricordati che quando riesci ad essere aiutato, continua a dare il tuo contributo; non piegare le braccia e non aspettare tutto da chi ti sta aiutando. Fai la tua parte. "Se ti lavano la schiena, pulisciti la pancia", ammoniscono i Malinkè del Senegal. E di conseguenza, come dicono i Luluwa del Congo Rdc, cerca di non dipendere sempre dagli altri e fa degli sforzi per ottenere le cose: "Non dire che il nostro villaggio è pieno di ricchezze, è meglio avere i propri beni". Concludiamo con i Mongo del Congo Rdc: "La gallina che non esce sotto la pioggia, non trova buoni insetti da mangiare". (40/continua)



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Don Vecchi, siano destinati esclusivamente ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che viene raccolto e che si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna di prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Ottobre mariano

di don Sandro Vigani

Ottobre (come anche maggio) è detto "il mese del Rosario". Da dove viene la tradizione di dedicare a Maria e alla preghiera del Rosario il mese di ottobre? Per scoprirlo dobbiamo risalire all'anno 1571, e precisamente al 7 ottobre, quando le navi della Lega Santa - costituite dalla Repubblica di Venezia, dalla Spagna, dallo Stato Pontificio, da Genova, dai Cavalieri di Malta, dal Ducato di Savoia, dal Granducato di Toscana, dal Ducato di Urbino, dalla Repubblica di Lucca, dal Ducato di Ferrara e dal Ducato di Mantova - si scontrarono con quelle dell'impero Ottomano, a Lepanto. Fu una vittoria importante, perché mise fine al grande potere dei turchi in Europa. Non si trattava soltanto della guerra tra due eserciti contrapposti, ma tra due religioni: cristianesimo e islamismo. Per questa essa vide impegnato tutto il mondo cristiano di allora. Alla partenza della flotta ci fu la benedizione dello stendardo della Lega Santa da parte di papa Pio V, che raffigurava su uno sfondo rosso il Crocifisso affiancato dagli apostoli Pietro e Paolo con il motto dell'imperatore Costantino "in hoc signo vinces". La nave ammiraglia Real aveva per insegna l'immagine

di Maria con la scritta: "Santa Maria succurre miseris". Si tramanda che, appena finita la battaglia, prima che la notizia della vittoria lo raggiungesse, il Pontefice ebbe una visione in cui gli veniva dato l'annuncio che la Lega aveva vinto la battaglia a mezzogiorno. A questa visione disse: "Sono le 12, suonate le campane, abbiamo vinto a Lepanto per intercessione della Vergine Santissima". Per questo volle consacrare il 7 di ottobre a *Nostra Signora della Vittoria*. Il suo successore papa, Gregorio XIII, modificò la dedica in *Nostra Signora del Rosario* perché, sempre secondo la tradizione, prima della battaglia, tutti i soldati della Lega avrebbero invocato la protezione di Maria recitando il Rosario. L'origine del titolo della Beata Vergine del Rosario è però precedente alla battaglia di Lepanto. La tradizione lo attribuisce a San Domenico. Perciò Papa Paolo VI nella *Marialis Cultus* afferma che "i figli di San Domenico sono per tradizione custodi e propagatori di così salutare devozione", anche in considerazione del grande merito che hanno avuto le Fraternite Laiche, promosse dai Domenicani, che lungo i secoli hanno svolto un'importante

opera di diffusione del Rosario. Occorre dire, tuttavia, che questa preghiera si è diffusa attraverso tutti gli Ordini religiosi (in primis i Certosini e poi quelli Mendicanti) che diffusero preghiere litaniche brevi e facilmente da imparare e recitare a memoria per la maggior parte della gente che non sapeva leggere né scrivere. Da una parte quindi i monaci e i frati che recitavano i salmi per celebrare nella preghiera "canonica e ufficiale" della Chiesa la lode a Dio, dall'altra parte i "poveri e gli ignoranti" che rendevano con "il cuore e le labbra" manifesta la loro fede in Dio, per mezzo di Maria. Il Rosario è una preghiera contemplativa, ancora molto amata. I suoi "misteri" invitano a fissare lo sguardo del cuore sulla vita di Gesù, attraverso Maria sua Madre. Chi lo prega, si lascia condurre attraverso la ripetizione semplice dell'Ave Maria nel silenzio di Dio. Il santuario della Beata Vergine del Santo Rosario a Pompei è uno dei santuari mariani più famosi e visitati d'Italia. Un bel quadro della Vergine del Rosario si trova nella chiesa di Trivignano. Nel mondo il santuario mariano dove il Rosario è pregato continuamente e in modo solenne è Lourdes.



Servizio di smaltimento mobili

Gli addetti ai magazzini *San Giuseppe* che fanno parte dell'ente solidale *Il Prossimo* sono a disposizione per ritirare gratuitamente i mobili che possono essere donati ai poveri senza necessità di sistemazione. Sono a disposizione anche per sgomberare appartamenti, destinando ai bisognosi il mobilio che può essere recuperato e portando in discarica tutto il resto, a fronte di un contributo modesto per le spese di smaltimento. Per prenotare l'intervento contattare la direzione allo 0415353204: la segreteria è sempre attiva mentre gli addetti sono presenti dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 18.



Un nome, una garanzia

di Francesca Bellemo

Da 41 anni a Carpenedo c'è il negozio Meggetto ma la prima attività risale addirittura al '48. Oggi a gestirlo sono mamma e figlia: "La cura del cliente è la forza del negozio di vicinato"

“Quando escono dal negozio le nostre clienti devono essere felici. Non solo per aver acquistato un paio di scarpe o un capo di abbigliamento, ma per essersi sentite accolte e coccolate, consigliate e aiutate a scegliere. Ogni donna può essere bella se sa valorizzare i suoi punti di forza. E noi siamo qui per offrire la nostra esperienza, il nostro gusto, ma soprattutto il nostro entusiasmo a tutte le donne del territorio e non solo”. Betty e Silvia, madre e figlia titolari di Meggetto, col loro sorriso inconfondibile, hanno di recente posto entrambi i loro nomi sotto la nuova insegna che campeggia sopra il bancone nel loro negozio. Il segno di una nuova tappa, un nuovo passaggio generazionale nella storia dell'attività che appartiene alla loro famiglia da più di 70 anni. Storiche vetrine in via San Donà, a Mestre, per un nome che tutti in città conoscono e che è un'icona del commercio delle calzature, da quando il bisnonno Attilio, nel 1948, aprì insieme ai suoi 11 figli dei banchi di scarpe nelle diverse piazze del veneziano, trevigiano e padovano. Tra questi figli, che hanno ciascuno proseguito la via del commercio nel settore, c'è anche il nonno Pietro che, con la moglie Giusy, nel 1978 ha inaugurato il negozio nel cuore di Carpenedo. Dal 1982, con l'ingresso della figlia Elisabetta, si aggiunge “Meggetto Sport”, specializzato in articoli sportivi e diventando anche importante centro di aggregazione con l'istituzione dello Sci Club. “Col passare degli anni - spiega Betty Meggetto - sono cambiate molte cose, le mode, il modo di fare vendita, e ho deciso di estendere l'offerta oltre alla calzatura aiutando le mie clienti a vestirsi in modo completo. E' un'attività impegnativa, soprattutto nel backstage, ma che svolgo con tanta passione e da alcuni anni a fianco a fianco con mia figlia Silvia”.



Betty e Silvia Meggetto, titolari del negozio Meggetto in via San Donà

“Sono praticamente nata e cresciuta in negozio con mia mamma - aggiunge Silvia Peruzzo Meggetto, che oggi ha 27 anni e ha intenzione di seguire le orme della sua famiglia - Ce l'ho nel sangue, adoro questo lavoro perché mi permette di stare con le persone. Questo è un mestiere che si può fare solo con grande passione e determinazione. Spesso io e la mamma trascorriamo le serate o le domeniche a selezionare i fornitori. Siamo creative e instancabili, aiutare le nostre clienti a sentirsi più belle ci dà tanta soddisfazione”. Buongusto, esperienza e attenzione ai dettagli, ma anche alle occasioni, consentono a Betty e Silvia di selezionare accuratamente i capi, preferibilmente tra i marchi del Made in Italy, costruendo un ventaglio di offerta variegato e trasversale anche dal punto di vista del prezzo, per un lavoro che in alcuni casi diventa un vero e proprio servizio di “personal shopping”. “Abbiamo numerose clienti - continua Silvia - che ci chiedono una vera e propria consulenza per la costruzione del loro guardaroba. Prendiamo diversi appuntamenti anche in pausa pranzo con chi ha bisogno di ricevere

delle attenzioni esclusive. L'acquisto che si fa nei centri commerciali è spersonalizzato, veloce, standardizzato e senza alcun rapporto umano. Noi invece cerchiamo di affiancare la cliente nella scelta del capo di abbigliamento o nella scarpa più adatta al suo modo di essere perché per la maggior parte dei casi la conosciamo da anni”. Il radicamento a Carpenedo è forte e nonostante le cicliche crisi del mercato, dovute all'economia globale ma anche - ad esempio - ai lavori per il tram, le titolari hanno resistito sempre, potendo contare su una clientela affezionata e consolidata che riconosce in loro quell'ingrediente speciale, e così raro ormai nel commercio, che è il sorriso. “In tanti mi hanno proposto di trasferirci in centro - conclude Betty - ma io non ho mai voluto allontanarmi dalla mia Carpenedo. Credo nell'importanza dei negozi di vicinato, nel loro essere punto di riferimento e di fiducia per i cittadini”. La vendita on line? Assolutamente no. “Siamo sempre state attente alle innovazioni - aggiunge Silvia - ma le persone hanno bisogno di relazioni autentiche, anche quando fanno shopping”.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I signori Paolo, Mariapaola e Valeria Piovesana, in occasione del nono mese dalla scomparsa della loro carissima Bruna, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

Un familiare della defunta Mirella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordarla.

I familiari del defunto Luciano Segato hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il loro caro congiunto.

La moglie Carmela Boschian e la figlia dottoressa Patrizia Camani hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro carissimo Sergio.

La moglie e i figli del defunto Luciano Ferdinando Cibir hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria del loro caro congiunto.

I residenti del Centro Don Vecchi di Campalto hanno sottoscritto tre azioni e mezza, pari a € 175.

I figli della defunta Maria Cristina Gentilini hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.

La signora Bassetto, per onorare la memoria di suo marito Gino morto 22 anni fa, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Una signora, residente presso il Centro Don Vecchi di Marghera, ha sottoscritto quasi mezza

azione, pari a € 20, per onorare i seguenti defunti: Franco, Giovanni, Luigia, Primo e Angela.

La moglie del defunto Pietro ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La signora Marina Arduin, a nome della famiglia ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la loro madre Soggia Illas.

La moglie del defunto Gianfranco Giaretta, in occasione del terzo anniversario della morte di suo marito, ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordarlo.

La signora Marton ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suffragio del marito Sergio.

Un familiare dei defunti Giorgio, Giancarla ed Emanuela ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i suoi cari congiunti.

Una residente del Centro Don Vecchi, in occasione del suo compleanno, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ringraziare il Signore per tutte gli anni che le ha donato.

La signora Pierro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare Ignazio, Titina e tutti i defunti della sua famiglia.

La moglie del defunto Gianfranco ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il suo caro marito.

Una signora ha sottoscritto

quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei defunti: Sergio, Lidia, Lorenzo e dei defunti delle famiglie Buzzi, Florian, Longo, Della Libera, Chinellato e Sartori.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti Martina, Annamaria e Vittorio.

Sono stati sottoscritti quattro quinti di azione, pari a € 40, in ricordo dei defunti Antonia, Bruno, Sergio e Lidia.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, in suffragio dei defunti Bruno Guizzardi e Giuliana Castellaro.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della defunta Donata Massafra.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dott.ssa Pola hanno sottoscritto la loro azione mensile, pari a € 50, per onorare la memoria dei loro cari defunti: Franca e Sergio.

Il figlio dei defunti Teresa e Antonio Mion ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria dei suoi cari genitori.

I signori Anna e Gianni Bettiolo e i signori Graziella e Gianni Starita hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

I due figli della defunta Norma Michieletto hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria della loro cara madre.

L'arte di fare il sarto

di Adriana Cercato

Il mestiere del sarto è tra i più creativi che l'uomo possa esercitare. Vestire uomini e donne, con eleganza, talvolta con civetteria, non è cosa da poco: devono fondersi estro e abilità, creatività e gusto del bello. Questo mestiere implica un lungo apprendistato e di conseguenza, all'inizio, i guadagni per chi lo vuole esercitare sono scarsi, se non addirittura nulli. Proprio per acquisire la manualità e apprendere i segreti del taglio, un tempo, moltissimi giovani, per lo più ragazze, prestavano servizio gratuito nelle sartorie. Essi erano radunati in una grande sala, dove in mezzo campeggiava un lungo e largo tavolo. Questo serviva per stendere il panno, segnarlo con il gessetto e poi tagliarlo. Di norma, l'operazione del taglio veniva fatta dal maestro sarto. Si imparava il lavoro guardando, facendo attenzione alle varie fasi di confezionamento. Alla fine, acquisita una certa padronanza dell'arte, l'apprendista poteva passare alla fase più cruciale ovvero l'esecuzione del taglio. Prima che esistessero i capi confezionati industrialmente, era obbligo rivolgersi a questi laboratori di sartoria che confezionavano i capi esclusivamente a mano. Il sarto accoglieva il cliente e con il metro prendeva le misure al cliente: la vita, la gamba, il braccio;

poi, insieme, sceglievano la stoffa. Quindi il sarto passava al disegno dalle varie parti da tagliare, avvalendosi di un gessetto. In seguito, eseguiva il taglio, improntando poi il vestito con lunghi punti, la cosiddetta imbastitura. Quando il cliente ritornava, il sarto gli provava il capo in lavorazione. Puntava degli spilli per correggere eventuali difetti, dovuti sia al taglio che alle eventuali imperfezioni della persona. Se non si rilevavano particolari inconvenienti, si poteva procedere con la cucitura vera e propria. Con l'avvento della tecnologia questa fase della lavorazione procede oggi molto più celermente perché effettuata a macchina. La sartoria era un ambiente allegro; il tempo di lavoro diventava anche un momento "conviviale", dove c'era spazio anche per le chiacchiere. Ai non addetti ai lavori la realizzazione di un abito potrà sembrare facile e scontata, ma un bel vestito è in realtà frutto di un lavoro certosino: tutte le operazioni implicano tempo, ma anche una buona manualità e visione dell'insieme, nonché una certa perizia tecnica per la sua creazione. Questi fattori creano da sempre la rinomanza del sarto e, di conseguenza, determinano non solo la quantità di lavoro, ma anche la "qualità" del cliente che si rivolge alla sartoria.



CENTRI DON VECCHI

Iniziativa ottobre 2019

MARGHERA

Domenica 20 Ottobre ore 16.30

Magie e giochi di prestigio con

GIOVANNI SERENA

CARPENEDO

Domenica 27 ottobre ore 16.30

Musica e canto con

M° SERAFINO FALCON, pianoforte

e il **CORO DELLE CIME**

Ingressi liberi

CENTRI DON VECCHI

Lunedì 21 ottobre 2019

Gita-Pellegrinaggio a Oderzo (Treviso)

Programma della giornata:

Partenze dai Centri don Vecchi:

Ore 14.00 - Carpenedo

Ore 14.15 - Arzeroni

Ore 14.30 - Marghera e Campalto

Ore 15.30 - Celebrazione della Santa Messa nella chiesa di Santa Maddelana

Ore 16.30 - Merenda nel Centro ricreativo parrocchiale

Ore 17.30-18.30 - Passeggiata nel centro storico

Ore 19.30 - Rientro a Mestre

Iscrizioni nei Centri don Vecchi

Quota di 10 euro tutto compreso

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. È consultabile anche sul nostro sito www.centrodonvecchi.org

Come donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena, agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348